

presente nel parchetto dell'Ippodromo quando i primi cittadini residenti della zona udirono i rumori e le urla generando la richiesta di intervento, si trovasse già lì (la signora Chiarelli, la persona che si impressiona delle urla e dei rumori, telefona alla Polizia perché vada lì, ma la polizia è già lì, e le urla sono da loro provocate con i manganelli), a fari spenti, in una strada a fondo chiuso della prima periferia della città e perché, di conseguenza, l'intera ricostruzione degli imputati e dei responsabili della Questura di Ferrara, sin dal primo momento, sia stata indirizzata a creare ed avvalorare apparenze tali da contrastare tale dato (v. la redazione congiunta con l'aiuto del Dossi delle relazioni di servizio; le testimonianze di favore di Casoni, Bulgarelli e altri) ed anche, a cosa, in particolare, fossero intenti i componenti di Alpha 3 per scatenare la reazione di Federico e la loro contrapposta.

Mi permetta di dirle sig. Pontani che sia a lei, che ai suoi tre colleghi, non vorrei mai più vedere una divisa così importante e preziosa addosso, per quello che dovrebbe rappresentare per tutti i cittadini di questo Stato: la legge. Vorrei testardamente continuare ad avere fiducia nelle istituzioni, e vedere uno stato cominciare a mostrarsi di essere forte con chi abbia ad infangare una qualunque divisa, di una cosa che dovrebbe essere quasi normale di tanti maledetti fatti. Come? Allontanando da subito, o almeno cautelativamente chi non sia in grado nei suoi ruoli di adempiervi correttamente, magari senza premiarlo invece come troppe volte incredibilmente accade. Riconoscere gli orrori e gli errori, vorrebbe dire anche crescere democraticamente. Vorrebbe dire acquisire credibilità, rispetto e dignità di fronte alla sacralità della vita violata di vittime inermi e innocenti e del dolore lancinante e assurdo dei loro cari costretti a sopravvivere e sempre alla ricerca di una normale verità e di una normale giustizia. Mi auguro che quel tuo cuore strappato, che rimarrà eternamente giovane, illumini finalmente la strada agli uomini di buona volontà affinché ciò che è accaduto a te ed altri figli. non accada mai più a nessuno, per un futuro che solo uno stato con la S maiuscola dovrebbe saper garantire ai suoi figli. Direi. "quasi normale".

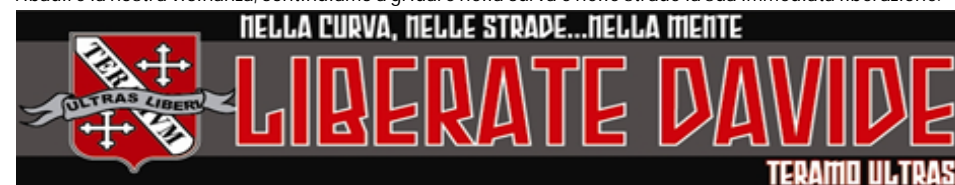
Che ogni mia lacrima versata, sia amore e guida per altri genitori e non solo., ma soprattutto per altri figli che ci guardano negli occhi e aspettano risposte.

Io non ne ho più.

Lino Aldrovandi, papà di Federico

LIBERATE DAVIDE . . . LIBERATELO SUBITO!

Sabato 8 febbraio, a Roma, si è tenuto l'appello per il processo di Davide. E' stata confermata per Davide la condanna a 6 anni. Se mai ci fosse stato dubbio - più che altro intima speranza - su qualche sconto di pena, già nella fase dibattimentale dell'appello stesso ci eravamo accorti che più che un processo legato ai fatti realmente accaduti quel 15 ottobre 2011, il processo era un atto accusatorio all'esistenza dei singoli soggetti coinvolti, insomma un giudizio al dissenso, un giudizio non legato a quello che si suppone si sia fatto, ma legato a quello che si è. Davide paga il suo modo di essere, che è anche il nostro. Davide paga il fatto di essere voce fuori dal coro e chi amministra la giustizia in questo Stato non può che tentare in ogni modo di far tacere voci e pensieri scomodi. Dovendo continuare ad accontentarsi delle briciole, il ritorno da Roma è alleviato almeno dal fatto che Davide è stato rimesso ai domiciliari, è tornato perlomeno a casa dai suoi cari e dopo tanto peregrinare nelle strutture penitenziarie, siamo sicuri che almeno per lui e per chi gli vuole bene in questo momento questa cosa non è affatto poco. Noi da parte nostra continuiamo a ribadire la nostra vicinanza, continuiamo a gridare nella curva e nelle strade la sua immediata liberazione.



www.contracolpo.net



N°30

16/02/14

CHI NON DÀ NIENTE... NON MERITA NIENTE!

Che questa città fosse carente di passione, non lo scopriamo certo oggi: da sempre Teramo ha stentato nell'appassionarsi alle vicende della propria squadra di calcio, salvo in quei momenti in cui andava di "moda" andare allo stadio per estemporanei risultati positivi. I numeri non sono mai stati il nostro forte e, se a questo si aggiunge che quel pubblico - definiamolo così - un po' più "sportivo", abituato al mugugno facile, a storcere il muso al primo passo falso, quasi come se si tifasse una blasonata squadra dagli innumerevoli titoli (dimenticando che invece siamo il Teramo e che quelle poche soddisfazioni che in cento anni questa gloriosa maglia ci ha regalato, altro non sono, che il frutto di sudore, sacrificio e volontà di lottare su ogni pallone), il quadro è completo. La nostra storia dovrebbe insegnare a soffrire e non a criticare per tutto. Quello che più ci preoccupa adesso è il fatto che, nonostante i risultati siano più che entusiasmanti e che fino a qualche anno fa, con una squadra come questa, la gente avrebbe trasformato il Comunale in un catino, allo stadio siano presenti sempre le solite facce, sempre la stessa gente: neanche in un momento buono come questo (calcisticamente parlando) non si riesce a riscoprire un po' d'entusiasmo in questa città. Le motivazioni sono certamente molteplici e da ricercare anche nel fatto che il nuovo stadio non è il Comunale, nelle stressanti e assurde disposizioni (biglietti nominali, tornelli) per accedere in uno stadio che fanno passare la voglia a chi semplicemente vuole andare a vedere una partita di calcio, nel dominio delle pay-tv che hanno ormai snaturato la vera essenza del calcio, il rito domenicale, fatto di passione, orgoglio ed appartenenza, soppiantandolo con uno "spettacolo" triste fatto di show-business e speculazione al quale, purtroppo, tanti giovani si sono abituati, restando sul divano di casa o, peggio, dentro una sala-scommesse. Hanno ucciso la passione della gente, trasformando il tifoso in cliente, noi lo avevamo previsto e lo schifo è oggi sotto gli occhi di tutti. E' plausibile che tutto ciò abbia influito sulla situazione attuale nella nostra città e serva per aprire gli occhi sul perché di tanta indifferenza, ma non possiamo fermarci e pensare che questo sia tutto: guardiamoci oggettivamente attorno e facciamoci un bell'esame di coscienza, prima di continuare a pretendere abnegazione e impegno, rispetto per la maglia da parte dei giocatori, bisogna che la città cominci a dare qualcosa e, prima di criticare, mugugnare, dimostri di meritare. L'invito è rivolto

prima di tutto a noi che ci siamo sempre, a tutti coloro che calcano i gradoni di questa curva e che hanno il dovere morale di portare fuori la nostra passione ed il nostro entusiasmo, di coltivarli oltre i 90 minuti, anche durante la settimana, che hanno il dovere e l'onore di ribadire l'orgoglio ed il senso d'appartenenza ai nostri colori, con il proprio esempio, a lamentarci di meno ed a cercare invece di trasmettere la nostra stessa passione in particolare ai più giovani, a far capire loro che la storia di questa maglia ha un valore che va ben oltre qualsiasi sistema repressivo e che nessuna partita di serie A, nessuno "squadron" proposto nel "palinsesto" del calcio moderno, grazie al quale vantarsi al bar di vittorie inutili quanto lontane, vale le emozioni vere e vissute per una gara allo stadio ad incitare e difendere i colori della propria terra.

NEL TEMPO PASSATO POCO E' CAMBIATO...

UNA FAMIGLIA REPRESSA E UN RAGAZZO AMMAZZATO:

LA FACCIA DELLA DEMOCRAZIA IN UNO STATO DI POLIZIA.

Ieri a Ferrara si è tenuta la manifestazione intitolata "Via la divisa" per chiedere che chi ha ucciso Federico Aldrovandi non indossi più la divisa. I poliziotti che hanno ucciso Federico sono infatti tornati a lavorare in polizia come se nulla fosse. Non siamo giustizialisti, quello che vogliamo è invitare tutti a riflettere in quale paradossale e assurda situazione si sia arrivati. Questi quattro soggetti condannati a 3 anni e 6 mesi per "eccesso colposo in omicidio colposo", dopo aver beneficiato dell'indulto per 3 anni e aver scontato solo 6 mesi, stanno tornando a lavorare, a svolgere il ruolo di poliziotti, torneranno nelle strade con i manganelli e le pistole e anche se magari verranno messi in un ufficio rimarranno comunque poliziotti, con tutto il "potere" che quel distintivo dà. Tutto questo si è reso possibile perché i 4 non sono stati mai destituiti dalla Polizia, ma semplicemente sospesi nei 6 mesi nei quali stavano scontando la pena. Ripetiamo, non saremo noi a dire quale sia la pena giusta, non siamo giustizialisti, non saremo neanche qui ad elencarvi quello che paghiamo per molto meno sulla nostra pelle, semplicemente perché difendiamo il nostro modo di essere, non siamo stupiti neanche più di tanto, del resto, quando una madre, la signora Patrizia Moretti, chiede spiegazioni ai vertici della polizia sul perché i 4 assassini del figlio stanno per tornare a lavorare e gli viene risposto che - ai sensi di legge - non sono "diretti interessati", non c'è da aggiungere nulla. Ormai non ci stupiamo più di nulla e se continuiamo a scrivere ed a parlare di queste cose, a cercare d'informare, è solo perché crediamo ancora che le cose si possono cambiare solo con una reale presa di coscienza dal basso. Questa storia, come tante altre, la storia di Federico Aldrovandi, quello che lui ha subito quella mattina del 25 settembre 2005, la sua morte e tutto quello che la sua famiglia ha dovuto sopportare in questi anni, i depistaggi, le pene irrisorie, altro non ci dicono che lo Stato, nell'amministrazione della giustizia, da un peso diverso alle cose che avvengono sul proprio territorio e capiamo che la vita di un

diciottenne ammazzato da 4 invasati in divisa non vale niente e che se non fosse stato per la caparbia della famiglia, probabilmente, non ne avrebbe mai sentito parlare nessuno. Capiamo che per lo Stato Italiano la vita di un diciottenne vale meno di un blindato bruciato, vale meno di una torcia allo stadio, vale meno di una scazzottata, vale meno dell'impunità dei propri cani da guardia. Ripetiamo tutto questo non ci stupisce - lo conosciamo, lo viviamo - ma se siamo qui a scrivervi è perché crediamo che solo con un'opera di controinformazione si può creare una piccola rivoluzione che parte dalle coscienze di ognuno e dalla capacità di guardare le cose senza farselle raccontare.

DI SEGUITO, LA LETTERA SCRITTA DAL PADRE DI FEDERICO:

Se secondo le parole dei giudici dei tre gradi di giudizio e del tribunale di sorveglianza chi uccise Federico, definito scheggia impazzita da un P.G. della Cassazione, non è attendibile, affidabile e tantomeno recuperabile perché allora reintegrarlo nel Corpo di Polizia, o all'interno di esso anche con ruoli di impiegato? Da chi dipende questo? Dallo Stato? Dalle commissioni di Polizia? Dai sindacati?

Sia ben chiaro che quattro persone con una divisa addosso hanno ucciso senza una ragione un ragazzino di 18 anni che non stava commettendo alcun reato rompendogli addosso due manganelli fino a soffocarlo ed in seguito, sempre secondo i giudici che le hanno condannate fino alla cassazione, senza mai dire la verità, coperte inspiegabilmente da colleghi depositari delle indagini, condannati anche questi ultimi per omissioni e depistaggi. Si tratta di Colposo? Certo, ma secondo i giudici dei tre gradi di giudizio, probabilmente grazie proprio alle indagini svolte, o meglio nate con depistaggi ed omissioni che limitarono irrimediabilmente l'impianto accusatorio.

Ma quando comunque le ricostruzioni processuali, nelle motivazioni di condanna, portano gli stessi giudici a scrivere nel senso e nelle parole che quel "colposo", rileva mancanza del senso dell'onore e del senso morale, in grave contrasto con i doveri assunti con il giuramento assunto, il passo della destituzione dovrebbe essere breve, e l'art. 7 del reg.to del comportamento di disciplina della polizia di stato ciò statuisce.

Federico chiedeva aiuto quella maledetta mattina con implorazioni di basta, non sentite soltanto da chi in quel momento di follia lo stava premendo al suolo con l'effetto devastante ed inaccettabile di ucciderlo, calciandolo addirittura. Così dirà Anne Marie la testimone camerunense (Federico aveva due buchi in testa.), mentre era contenuto a terra e non era certo un delinquente e i delinquenti comunque non si calciano, non si soffocano, non si uccidono, ma se il caso si arrestano.

"Era l'intervento più semplice del mondo.." dirà Nicola Solito in una lettera toccante e umana, scritta a Federico, e consegnataci il giorno della sentenza di 1° grado.

"Il lavoro che dovevamo fare l'abbiamo fatto, e mi sembra bene." disse Pontani Enzo durante l'udienza del processo in cui fu ascoltato come imputato.

Ora sappiamo sig. Pontani cosa lei fece in cooperazione con tre suoi colleghi a Federico. Restano nella mia testa varie domande che se le poserò anche i giudici della corte d'appello di Bologna, scritte nero su bianco nelle motivazioni di condanna (pag. 217), che probabilmente, salvo esami di coscienza, rimarranno prive di risposta, ovvero perché l'equipaggio di Alpha 3,